

Estratto di Quando le foglie ridono di Cristina Stanescu

LINK: <https://www.lettera43.it/cristina-stanescu-quando-le-foglie-ridono-estratto/>



Estratto di Quando le foglie ridono di Cristina Stanescu Redazione Estratto di Quando le foglie ridono di Cristina Stanescu L'autrice nel suo ultimo romanzo parte dal mondo dell'informazione e dello spettacolo per allargare lo sguardo alle inquietudini dei nostri tempi. Redazione 03 Giugno 2019 Cristina Stanescu con il suo Quando le foglie ridono (**Società editrice milanese**, pp.208, 15 euro) costruisce una vicenda in cui tante piccole storie intrecciate tra loro ne compongono una di più ampio respiro. La vicenda prende avvio nel quartiere milanese di Lambrate dove una giornalista accorre per realizzare un servizio di cronaca: è infatti in corso il funerale delle vittime dell'esplosione di una vecchia casa per una fuga di gas. La reporter, in cerca di uno scoop, si ferma a parlare con Milena che è seduta al tavolino di un bar, pensando che la donna possa rilasciarle qualche dichiarazione strappalacrime sulle persone coinvolte nella strage. Invece la donna è pronta a raccontarle un'altrastoria: la sua in primis, quella cioè di una ex starlette della tivù che non è mai riuscita veramente a fare il "salto" verso il successo, e quella di un gruppo di ragazzi che diversi anni prima, quando anche lei era una del quartiere, le vivevano accanto. Lettera43.it ne pubblica un estratto. La copertina di Quando le foglie ridono, **Sem**. I primi mesi dell'anno stavano passando velocemente. Dopo un autunno mite anche in inverno il freddo vero non si era fatto vedere. Sul terrazzo della casa di via Conte Rosso non c'era stato neanche bisogno di coprire gli agrumi perché le gelate si erano contate sulle dita di una mano. E Silvia, orgogliosa della sua nuova competenza in giardinaggio, aveva raccontato alla nuova amica ottantenne (sì, Pierina stava per compierne 80) delle numerose gemme che avevano salutato febbraio. Era già arrivato carnevale e per terra era pieno di coriandoli. Non aveva mai sopportato le feste mascherate, pensò lei schiacciando sotto le soles dei mocassini unamanciata di stelle filanti attorcigliate davanti all'ingresso del bar. La Teresa con le sue grandi tette accoglienti sotto il maglioncino di acrilico rosa era come sempre di buon umore. Canticchiava mentre preparava il caffè. Mica un caffè qualunque, le aveva spiegato la prima volta che era entrata nel bar: «Guarda sulla parete, lo vedi l'attestato di qualità? Ecco quello ce l'hanno solo dieci baristi a Milano. Hai capito quanto sei fortunata ad avere la Teresa proprio qui vicino?». Effettivamente quel posticino aveva un certo calore. Non era merito dell'arredamento, con i poster del Milan alle pareti e le coppe dei tornei vinti dalla squadra di calcetto del figlio ammassate sulle mensole. Ma il clima era allegro e familiare e il caffè era davvero insuperabile. Per di più non c'era posto migliore per essere informati sulle novità del quartiere, tanto che perfino il Diego quando era a corto di pettegolezzi veniva a raccattare qualche notizia sfiziosa da servire insieme all'aperitivo alle sue clienti. LEGGI ANCHE: Estratto da 'Titanic' di Chiara Geloni Vuotata la tazzina, Silvia imboccò la strada per la stazione della metropolitana. Aveva appuntamento in università con l'eccentrico bastardo, come aveva soprannominato il prof di storia dell'arte, per sottoporgli il terzo progetto di tesi. Aveva ceduto: l'argomento era quello

suggerito da Salvatore, i graffiti di Milano. E con tutto il casino scoppiato per i writer e le campagne per pulire la città si trattava di una questione di grande attualità. Pensava a certi edifici di periferia splendidamente colorati, alle recinzioni intorno alla facoltà di architettura, ai murales della Martesana, proprio lungo il Naviglio. E poi sarebbe andata alla scoperta di altri posti, angoli sconosciuti resi unici da un disegno, un colore, una scritta. Pregustava grandi gite primaverili armata di telecamera e taccuino. Perché voleva anche fare un video, sì, sarebbe stata questa la parte sperimentale della tesi. Un videoriginale che avrebbe potuto montare lei. Entrò nel vagone. Lo sguardo appoggiato sulle facce dei suoi compagni di viaggio. Si era seduta sul sedile accanto all'uscita. Il migliore perché regalava un po' di spazio in più. Non c'era la solita ressa forse perché erano già le 10 passate del mattino. Nella fila davanti c'era una ragazza sudamericana con un porte-enfant rosa confetto appeso al collo. Dentro doveva esserci una neonata, ma dal suo posto non riusciva a vederla, infagottata com'era dentro il suo bozzolo pieno di balze e sbuffi. Accanto c'erano due uomini, forse padre e figlio. Neanche loro erano italiani. Parlavano tedesco. Il più vecchio avrà avuto 70 anni. Secco e lungo, teneva le gambe accavallate lasciando intravedere un calzino bianco che spuntava sotto i pantaloni del completo blu. Sopra aveva un paltò doppio petto beige. Formale e stonato come tutti i tedeschi, pensò. LEGGI ANCHE: Estratto di I Demoni di Salvini di Claudio Gatti Doveva essere dell'ex Germania Est, sidisse notando una vecchia macchia sul colletto perfettamente stirato della camicia e l'anello con uno stemma alla mano destra. Aveva occhi strepitosi. Color ghiaccio, lunghi e taglienti, sormontati da due palpebre gonfie che raccontavano di notti insonni o troppe bevute. Una cosa alla Charlotte Rampling. Illuminavano come fari la faccia pallidissima con le gote rosa di venuzze. Accanto a lui, il figlio aveva gli stessi occhi albinici ma tesi e vivaci. Un colore da alieno, mai visto niente di simile. I capelli cortissimi color della cenere, la stessa carnagione stinta ma senza venuzze. Aveva un completo scuro pure lui. Anche il trench era nero e così vestito poteva essere il personaggio di un noir anni Quaranta oppure di un film di Bergman. Lo guardò talmente a lungo che a un certo punto anche il ragazzo cominciò a fissarla dando il via a un gioco di imbarazzi in cui gli occhi di Silvia scappavano via fingendo di soffermarsi con uguale interesse su tutti gli altri passeggeri per poi tornare su di lui ed essere di nuovo beccata. Uscì alla fermata dell'università. La Cattolica era a pochi passi. Il prof l'aspettava per le 11, erano le 10 e 40. C'era il tempo di fumare una sigaretta e di infilarsi nell'androne dell'ingresso con tutta calma. Così finì dritto di fronte a Luca. Anche lui clamorosamente fuori corso, era seduto a cavalcioni sul muretto che delimitava il giardino del primo chiostro. Con uno scatto dello sguardo fece finta di non vederlo e lui, se la notò, fece altrettanto. Silvia si sentiva ancora in colpa per averlo lasciato. In cuor suo sapeva che sarebbe stato la grande soluzione dei suoi problemi ma dopo averlo spolpato per bene, utilizzandolo come stampella per sopravvivere alla depressione, lo shock e la rabbia dell'ultima, decisiva crisi economica dei suoi, l'aveva sputato in un angolo, sicura che l'amore fosse un'altra cosa. E lei, almeno a quello, non avrebbe rinunciato. Sposare un uomo che non ami, anche se gli vuoi bene, anche se è buono, caro, comprensivo, generoso e tutti quegli aggettivi che non fanno venire voglia di sesso neanche dopo due canne di maria, era un fallimento bello e buono, pensava. Attraversò il chiostro velocemente. Non aveva voglia di incontrare qualcuno degli ex compagni, magari quelli più giovani, ché i suoi coetanei si erano già tutti laureati. Così salì le scale con gli occhi concentrati sulle scarpe e, infine, bussò. «Buongiorno professore, posso entrare?». «Si accomodi». A pochi giorni di distanza, qualcun altro affrontava un colloquio ugualmente difficile. A differenza di Silvia che ormai imboccava quasi per abitudine il corridoio bianco con i

muri scrostati per fermarsi davanti alla porta con la targhetta del prof. Luboski, Milena al sesto piano non era mai salita. Era l'ultimo di una torre di uffici di cui conosceva solo il secondo piano, quello della sua redazione. Ma lei aveva scoperto che tutti sapevano che in cima a quegli strati di camerini, studi, scrivanie, sale riunioni e archivi c'era lui: Sandro Modesti, il più figo tra tutti i produttori. Come l'incenso per le divinità, il profumo della pipa nell'ascensore dava il via alla celebrazione del culto. Lui c'era, era là, al di sopra di tutti. E rischiare di incrociarlo quando con il suo codazzo scendeva al ristorante bastava a mettere in subbuglio tutto il sesso femminile della torre. LEGGI ANCHE: Estratto da 'Perché finisce un amore' di Paolo Crepet e Alessandra Arachi Milena aveva chiesto un appuntamento alla sua segretaria. La signora Olimpia, più scostante del previsto, le aveva domandato nell'ordine chi era, per cosa voleva l'appuntamento, di spiegarsi meglio, per terminare fatalmente con una mortifera spiegazione della prassi: di norma, aveva detto, Modesti era solito selezionare i curriculum prima di ricevere qualcuno. «Ce ne mandi uno, signorina, magari con la cassetta visto che dice di aver già lavorato in televisione. Le faremo sapere noi». Lei aveva obbedito senza discutere, le donne lamettevano sempre più a disagio degli uomini. Ma i giorni erano passati e nessuno aveva chiamato. Aveva ritelefonato e la segretaria era stata ancora una volta secca e perentoria. «Sì, l'abbiamo ricevuto. Se non l'abbiamo chiamata è evidentemente perché non interessa». Sembrava impossibile ottenere un colloquio passando attraverso la trafila indicata e di certo non poteva chiedere una mano a Paolo: se quelli delle telepromozioni - dopo che l'avevano confermata fino all'estate - la beccavano a cercare lavoro presso l'invidiatissima corte del sesto piano era finita. Così, si decise a fare il grande passo. All'ora di pranzo andò a farsi fare la piega da Diego. Poi, vestita e truccata con cura, prese un taxi e uscì proprio davanti all'edificio. Imboccata la reception alla velocità della luce, salì senza spiacevoli fermate intermedie al sesto piano. In fondo vide uno slargo con due scrivanie da segretarie vuote. Una voce dal forte accento toscano riecheggiava oltre la porta aperta di un' stanza piena di foto di scena dove, davanti a una grande finestra, troneggiava un pianoforte. Doveva per forza essere lui. Aspettò che finisse la telefonata e si affacciò alla porta. «Scusi se mi permetto, lavoro qui da due anni ma il mio sogno è farlo con lei. Mi chiamo Milena Andreini, forse mi ha visto, faccio le telepromozioni del programma In viaggio con Teo. Le ho mandato il curriculum ma temo, come avviene spesso, che sia andato perso. E comunque volevo almeno conoscerla, lei è un genio». Il tutto condito con il miglior sorriso e il più forte accento toscano che poteva. «Il tuo sogno è farlo con me, davvero?», le rispose con tono sarcastico. Milena cadde dalle nuvole completamente ignara della gaffe che aveva appena fatto. «Tu mi hai detto che lavori qui ma il tuo sogno è farlo con me... Non mi dire che intendevi il lavoro, tesoro». Milena afferrò, per un istante morì di imbarazzo ma poi si riprese subito: «Perché, lei cos'ha capito?», rispose provocatoria, lasciandosi efficacemente i capelli. Lui rise, e la fece sedere. «Chi hai detto che sei?». Anche a Silvia il colloquio era andato bene e dopo l'assenso del prof aveva imboccato la metropolitana fantasticando sui video, su come questa tesi poteva ancora aprirle delle strade. Pensava a una mostra, magari di ricontattare il MoMA per offrirgli il suo materiale in un ideale gemellaggio tra graffiti di New York e di Milano. Nel vagone della linea verde non aveva più trovato posto. Era l'ora di punta e un sacco di gente stava tornando a casa o usciva da scuola. Si era appesa al manico in alto oscillando docilmente secondo i movimenti che la metro imponeva alla massa di gente compressa. A un certo punto, allungando lo sguardo verso il fondo della vettura aveva sgranato gli occhi incredula. C'erano gli stessi due tedeschi del viaggio di andata. Anche loro in piedi, erano carichi di pacchetti dopo quella che aveva tutta l'aria di essere stata una mattinata di acquisti

nel centro della città. Anche il ragazzo la vide e la riconobbe tanto che si accostò all'orecchio del padre parlando evidentemente di lei. L'uomo la cercò con gli occhi e poi i due si sorrisero scambiandosi ancora delle parole. LEGGI ANCHE: Estratto da Soldi gratis di Vincenzo Imperatore A Milano come a Düsseldorf doveva sembrare ugualmente strana questa coincidenza, pensò Silvia. Non le era mai capitato di rivedere la stessa faccia in due diversi viaggi, ne era certa. Ogni volta saliva e si soffermava sui volti, sui vestiti, sui dettagli dei suoi compagni di viaggio. Memorizzava con attenzione quell'unico panorama disponibile in tanti anni di viavai per la città sotterranea. E ora quella strana circostanza che, complice l'ottimismo della mattinata, la faceva sentire un po' Amelie dentro il suo mondo fantastico. Chissà chi erano, chissà che cosa potevano costruire le loro vite insieme se uno di loro avesse fatto il primo passo, andando a incontrare l'altro. Decise di non avere rimpianti e di scoprirlo. Sarebbe bastato un saluto, due chiacchiere e la sua vita magari sarebbe svoltata. Qualcuno doveva averglieli mandati, pensò. Magari era stata sua nonna che aveva prenotato in paradiso la prestazione di queste due creature celestiali per farla vincere a quella lotteria a cui per tutta la sua lunga vita aveva giocato senza mai ricavarne una lira. Ecco che in extremis faceva un regalo a lei e le mandava due angeli di Berlino a portarle il biglietto vincente. Per un po' li perse di vista, coperti dalla gente che ondeggiava mentre la metro si fermava. Riuscì a intravederli di nuovo solo un attimo tra la folla che si incanalava verso l'uscita. Fermata Loreto. Ecco, troppo tardi. Silvia rimase appesa al suo manico imbambolata per altre due fermate. Piola, Lambrate. Camminò piano fuori dal vagone, sulle scale con un senso di vuoto. Non aveva fatto in tempo a conoscerli, ci aveva pensato troppo e ora per tutta la vita si sarebbe chiesta se un futuro parallelo e bellissimo non fosse uscito dal treno della sua esistenza insieme a loro.